

LIBERI TUTTI



Delia Vaccarello
GIORNALISTA E SCRITTRICE
delia.vaccarello@tiscali.it



Una famiglia al tramonto

Quando Fabrizio scoprì di essere un genitore «exetero»

Si sposano, hanno figli, ma poi si rendono conto di essere gay o trans: sono in molti. Ad aiutarli nel percorso di trasformazione delle loro vite nasce «Genitori rainbow»

Mia figlia aveva tre anni quando io e mia moglie ci siamo separati. Sono uno lento e attaccato alla famiglia, avevo avvertito l'attrazione per le persone del mio stesso sesso, ma senza mai vivere nulla. Tutto era rimasto in un canticcio. Era troppo forte lo stigma sul mondo omosessuale e io non avrei mai voluto dare un peso a mia figlia». Fabrizio Paoletti è un genitore «exetero». Come lui ce ne sono tantissimi. Nessuno dà loro una mano per comprendere. Non ci sono supporti per l'ex partner nel cammino di rielaborazione dell'immagine del compagno da cui è separato, restando il genitore dei figli che si hanno in comune. Da più parti si levano voci che dicono: «no ai gay i figli, no». Le nostre

leggi non permettono ai single di adottare. Ma non si pensa che i gay i figli li hanno già. O perché nascono dentro nuclei omogenitoriali, in cui i genitori sono omosessuali e decidono di fare un figlio, e qui a far luce è la battagliera associazione Famiglie Arcobaleno (www.famigliearcobaleno.org). O perché i genitori si scoprono gay o trans. È per dare loro sostegno che a breve nascerà l'associazione «Genitori rainbow» (www.GenitoriRainbow.it). Offrirà servizi (help line, web community, corsi di auto aiuto) ai genitori exetero che si svelano gay, lesbiche, trans e iniziano un percorso di trasformazione delle proprie vite.

Questione fondamentale: garantire l'anonimato, in linea con i bisogni di molti genitori. «Ero convinto di essere bisex – continua Fabrizio Paoletti -, l'immagine che veniva dai me-

dia era caricaturale, non rappresentava la relazione tra due persone. In più, nella mia famiglia di origine c'era molta omofobia. Quando mia moglie ha manifestato il desiderio di separarci ho fatto di tutto per evitarlo. Ma dopo, una volta liberato dall'impegno di fedeltà nei suoi confronti, ho vissuto la mia prima relazione con un uomo che è durata due anni».

Fabrizio ancora non esplicita la natura del legame. «Ho iniziato a vivere nascosto per proteggermi. La separazione mi divideva dalla quotidianità con mia figlia e c'era la nuova relazione affettiva». La bimba capta l'intensità del rapporto con l'uomo che le viene presentato come un amico del padre. «Mia figlia mi chiedeva: babbo, ma te e lui siete fidanzati? "No", dicevo io. "Ma vi sentite tre volte al giorno!". "Siamo

Precauzioni

Garantire l'anonimato è in linea con i bisogni di molti genitori

amici», rispondeva. Lei percepiva il rapporto che io non nascondevo e non dichiaravo».

Quando si lasciano, la bambina interroga il padre. «Non volevo creare confusione in mia figlia. Non doveva pensare che ritornavo etero. Le ho detto: compagno o non compagno, papà è gay». La bimba ha quasi dieci anni. Fabrizio sa che «è preferibile fare coming out con i figli prima della adolescenza, perché in adolescenza sono più concentrati su loro stessi». Padre e figlia parlano tanto, commentano i fatti di cronaca, il rifiuto che i familiari spesso hanno della omosessualità di un congiunto. La bambina ascolta, riflette, intuisce. Poi dichiara: «Il fatto che sei gay a me non crea nessun problema». Anche la ex moglie deve «pulire» la mente dalle immagini denigratorie sui gay. Il percorso è lungo, farlo con serenità permette a tutti di vivere meglio. «Le persone che hanno figli da precedenti relazioni etero hanno la tendenza a ritenere di aver messo in crisi una famiglia. Non ci sono servizi per loro. Gli ex coniugi vedono nell'omosessuale un nemico con il quale hanno vissuto». Oggi la bimba ha raggiunto anche nel sociale il suo equilibrio: «Lei sa che è una cosa che non si dice a tutti, lo dice ad alcuni bambini. Gestisce l'informazione sul papà nei confronti degli amici». Fa la tara, impara la fiducia. Conosce il mondo. ❖

Fare coming out sul posto di lavoro È ancora un'impresa...

Non è facile la vita sul lavoro se sei gay o lesbica. Anche in Francia. Circa un omosessuale su cinque considera «ostile» il clima nella sua azienda e uno su due (53 per cento contro il 54,2 per cento del 2006) ha il coraggio di fare «coming out» sul posto di lavoro. A rivelarlo è un sondaggio di Autre Cercle, associazione di lotta contro l'omofobia. Quattro anni dopo uno studio simile, si registrano ancora comportamenti omofobici nelle aziende, sottolinea la ricerca condotta tra il primo gennaio e il 30 ottobre 2010 su 930 persone omosessuali, nell'area Lgbt (Lesbiche, gay, bi e trans) che ha preso ad oggetto i comportamenti negli uffici e nelle aziende. Al centro del problema il rifiuto, la non condivisione, il clima «brutto» che circonda chi è percepito come diverso. Il 19 per cento degli intervistati considera, infatti, che «il clima generale e quotidiano» sul posto di lavoro sia «ostile», mentre il 42 per cento lo ritiene «neutro» e il 39 per cento «accogliente». «Il 20 per cento di lavoratori che percepiscono un clima ostile è troppo», fa notare Catherine Tripon, presidente di Autre Cercle. Nell'anno appena trascorso, il 26 per cento delle persone intervistate afferma di essere stato vittima o testimone di comportamenti

OMOFABI AL LAVORO

Tra gli intervistati, uno su tre dice di essere stato una vittima diretta, il 51 per cento testimone diretto, il 36 per cento indiretto e il 12 per cento è stato informato dalla vittima. Come si reagisce agli atti di aggressione? In seguito a comportamenti ritenuti omofobici (prese in giro, mancanza di rispetto, delazioni, emarginazioni, disuguaglianze, violenze verbali e insulti, licenziamenti, violenze fisiche) non è successo niente nell'85 per cento dei casi. Solo un 8 per cento di episodi ha ricevuto un'azione da parte dell'azienda, che ha dato ragione alla vittima, mentre nel 7 per cento dei casi i vertici hanno ritenuto che le denunce fossero infondate, dando torto a chi lamentava di aver subito un'offesa. ❖